



Adriano Mazzeletti, *Il jazz in Italia. Dalle origini alle grandi orchestre*, Torino, Edt, 2004, xviii + 631 pp.

MARCO SANTORO
Università di Bologna

La storia della musica è una disciplina consolidata in Italia, con tanto di base accademica e riviste specializzate. Ma se siamo interessati alla storia del jazz dobbiamo cercare altrove: tanto più poi se il nostro interesse fosse per la declinazione specificamente italiana di quella storia. Adriano Mazzeletti non è uno storico professionale né accademico della musica, ma un giornalista musicale (oltre che, in passato, conduttore radiofonico e dirigente Rai) che da anni – precisamente da mezzo secolo – è impegnato a raccogliere documenti e testimonianze sulla vicenda del jazz europeo e soprattutto italiano. E il libro, come ci rivela l'introduzione (firmata da Marcello Piras, nome di punta della cultura jazz nel nostro paese), è il primo di due volumi con i quali il loro autore ha inteso tracciare la vicenda del jazz in Italia dalle origini agli anni settanta del XX secolo.

Non è questa, naturalmente, la prima «storia del jazz» nel nostro paese, che conta già diversi contributi significativi (anche dello stesso autore): ma è senz'altro la più ampia, ricca e ambiziosa sinora tentata. Il lavoro di ricerca e reperimento delle fonti musicali, discografiche e pubblicistiche che sta dietro a questo primo volume, l'unico sinora edito, è enorme e spiega i cinquant'anni di lavoro che lo precedono. Discografie, articoli di quotidiani, saggi su riviste specializzate, recensioni di dischi e concerti, e numerose interviste originali raccolte direttamente dall'autore nel corso degli anni (oltre ottanta) costituiscono la base materiale di questa ricostruzione storica generale, il cui valore non può non stare anche nei tanti dettagli che l'autore è riuscito a ricostruire e documentare, senza per questo scadere nell'aneddoto, e che difficilmente possono però valorizzarsi in una recensione.

Il libro è articolato in cinque ampi capitoli, rispettivamente dedicati agli «antenati», ai «pionieri», agli «anni del jazz» (cioè grosso modo gli anni venti), alla fase di transizione dei primissimi anni trenta («aria di rinnovamento») e infine all'epoca delle «grandi orchestre», dichiarato termine *ad quem* di questo primo volume. Ai capitoli fanno seguito cinque appendici di documentazione su altrettanti temi specifici, un'ampia bibliografia e una ricchissima discografia, che precedono gli utili indici dei nomi e delle illustrazioni. Di grande utilità la prima appendice, che raccoglie un'ampia messe di articoli e saggi apparsi sulla stampa specializzata in cui musicisti, musicologi e uomini vari di cultura *italiani* hanno affrontato, nei primi quattro decenni del secolo, il problema dell'identità del jazz.

Perché è di questo che in fondo tratta il libro: dell'identificazione *storica* di un genere musicale che è anche una formazione culturale, le cui radici sono nella cultura afroamericana di oltreoceano ma i cui sviluppi sono stati in gran parte segnati dalle singole storie locali dei paesi in cui quella musica e quella cultura si sono diffuse: Italia compresa. Si tratta, come riconosce, seppure in altro contesto, l'autore, di un «punto cruciale», dal momento che «il jazz italiano non era un'imitazione fedele della musica americana del periodo, ma piuttosto una convergenza di reminiscenze sinfoniche, melodie di canzoni italiane e “improvvisazione” jazz, spesso sotto forma di assolo scritti o memorizzati» (p. xv).

Ciò che colpisce il lettore sin da una prima scorsa del libro è la varietà e il numero delle esperienze in cui si è tradotta la vicenda del jazz nel nostro paese, e questo sin dai suoi primi passi. Che il jazz in Italia non fosse nato dal nulla nel 1936, con la fondazione del primo «Hot Club» a Milano, già lo si sapeva. Ma più sorprendente della scoperta che il primo reperto di jazz nazionale possa risalire addirittura al marzo del 1900 – sotto forma di un'incisione di «cake walk» inciso da una ban-

da italiana di passaggio in America – mi sembra sia proprio la densità di questo mondo del jazz italiano, almeno sin dalla seconda decennio del nuovo secolo, e la sua capacità di produrre valore artistico, almeno stando alle testimonianze lasciate dai tanti jazzisti americani di passaggio in Italia e raccolte dall'autore.

Una storia del jazz in Italia è naturalmente qualcosa di più che una storia del jazz italiano, nella misura in cui include anche fatti, eventi, uomini che pur non di nazionalità italiana hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo di questa musica nel nostro paese: un aspetto come può intuirsi decisivo nel caso di un'espressione culturale evidentemente non autoctona. Basti dire che è nelle bande e orchestre delle truppe americane giunte in Italia durante la Grande guerra che avrebbero appreso i rudimenti dei nuovi stili musicali, e dei nuovi balli, anche i primissimi italiani che cominciarono a suonare musica americana nei caffè e nei saloni degli hotel delle grandi città. Ma più in generale, e al di là dell'occasione bellica importante ma contingente, il rapporto tra jazz e fenomeni migratori è in Italia strettissimo sin dalle «origini» cui allude esplicitamente il titolo del libro, e che rimandano a un duplice movimento spazio-temporale: le prime tournée di cantanti, musicisti e ballerini di colore che ai primi del Novecento, con un ritardo di almeno vent'anni sul resto d'Europa, misero per la prima volta il nostro paese a contatto con esperienze sonore e ritmiche di matrice nera americana, da una parte, e il contributo storicamente decisivo che gli immigrati italiani (o i loro figli) diedero alla nascita e alla prima istituzionalizzazione di un idioma jazz (e ancor prima ragtime) negli stessi Stati Uniti, dall'altra.

La storia del jazz in Italia che emerge da queste pagine non è dunque affatto semplicemente la storia di un semplice processo di ricezione unidirezionale, insomma di «americanizzazione», ma l'assai più intricata e plurima vicenda di una rete di rapporti internazionali e, per usare un termine di moda, transnazionali, cui l'Italia ha attivamente partecipato sin dagli inizi. Se il libro offre così un'ulteriore dimostrazione che è impossibile comprendere il jazz senza prestare attenzione al fitto intreccio di scambi e flussi globali che hanno storicamente segnato la sua vicenda, esso rivela al contempo la vivacità di questi scambi nel nostro paese sin dai primi decenni del secolo, pur tra ritardi e difficoltà superiori che in altri paesi dove la cultura jazz avrebbe meglio attecchito.

Del resto, l'autore non ha dubbi su questo: ciò che «mancò al jazz italiano furono i critici, gli animatori, i promotori che furono così attivi in altre nazioni europee, soprattutto Francia e Belgio. L'Italia non ebbe nella stessa epoca i suoi Panassié o Goffin» (p. 170). E se mancarono, come suggerisce la ricca rassegna di testimonianze raccolte, questo fu per un complesso di fattori soprattutto politici e ideologici, tra cui oltre al conservatorismo cattolico e all'autarchia culturale fascista, anche la forza istituzionale e accademica di una tradizione di studi musicologici fortemente eurocentrica ed elitaria, alimentata indirettamente anche da certa cultura politica progressista (basti dire che, come molti altri intellettuali italiani dell'epoca, neanche Antonio Gramsci amava il jazz, di cui lo colpiva soprattutto l'aspetto evasivo, in quanto tale, appunto, tutt'altro che eversivo); così come, negli anni del secondo dopoguerra, lo sarebbe stata da certa resistenza avanguardista verso le musiche popolari più legate all'industria culturale, su cui avrebbe fortemente influito la critica adorniana (non troppo diversamente da Gramsci, Theodor W. Adorno considerò sempre il jazz la quintessenza della musica commerciale contemporanea).

Ma non è alla spiegazione di questo ritardo che punta il libro, la cui vera ricchezza sta nella fitta rete di iniziative artistiche e imprenditoriali e di esperienze musicali individuali e collettive che riesce a ricostruire e documentare con un dettaglio empirico spesso sorprendente. Non ci sono dubbi, leggendo il libro, che anche Italia il jazz sia dunque nato dalla combinazione di elementi musicali europei (o al più euroamericani) e afroamericani, ad opera – come direbbe Howard S. Becker – di reti di interazioni locali che hanno messo in stretto e reiterato contatto musicisti con esperienze e formazioni diverse, strutture imprenditoriali e distributive, catene di fornitori (anche di strumenti

musicali) e naturalmente appassionati e segmenti di pubblico, favorendo la costituzione di un repertorio e di sempre più definite convenzioni estetiche.

Naturalmente, a distinguere e complicare la vicenda italiana è la situazione di doppia alterità in cui questi processi hanno avuto luogo: alterità rispetto ai confini nazionali e alterità rispetto a una cultura storicamente diversa come può esserla quella dei neri americani. Come in Francia e in Germania, il jazz in Italia non è stato solo un fenomeno di ibridazione etnico-culturale ma anche di confronto e integrazione internazionale, che rimanda a processi di comunicazione e a rapporti che non sono mai solo artistici né solo economici, ma anche e necessariamente politici (e statuali). In questo processo, com'è noto, un ruolo chiave è stato giocato anche dal regime fascista e dalla sua politica culturale autarchica.

Ma come il nazismo non riuscì a frenare la diffusione del jazz in Germania, finendo paradossalmente per incoraggiarlo, così non ci riuscì nemmeno il fascismo: e anzi proprio il periodo 1930-1935 fu «di fondamentale importanza per il jazz italiano» (p. 237), grazie alla diffusione di dischi di musicisti che stavano rinnovando il linguaggio come Duke Ellington, Louis Armstrong, Fletcher Henderson e Cab Calloway e all'arrivo a Torino nel 1935 dello stesso Armstrong, primo e unico, con Sidney Bechet, dei caposcuola jazz a suonare in Italia prima della guerra. E nel 1936, come si è ricordato, con la nascita del Circolo Jazz Hot a Milano, finalmente anche in Italia sarebbe stato possibile ascoltare questa musica fuori dai night e dai locali da ballo notturni, e «prendere coscienza che il jazz era anche musica da ascoltare» (p. 242).

Come dovrebbe essere ormai chiaro, la storia che si racconta del jazz in Italia in questo libro è in gran parte di quel genere che i francesi chiamano *événementielle*, piena di nomi propri, di fatti e di date, attenta al particolare, incline alla narrazione cronachistica più che all'interpretazione o anche solo alla problematizzazione del materiale storico. E così, anche la complessa e potenzialmente rivelatrice questione dei rapporti tra fascismo e jazz finisce per essere neutralizzata, trasformando il regime in semplice sfondo di una trama narrativa costruita a partire da altri criteri e priorità.

Purtroppo, come è nelle convenzioni di questo genere narrativo, l'autore non discute i suoi criteri di lettura, né chiarisce analiticamente le sue categorie, e così possiamo solo immaginarci sulla base del senso comune (e della conoscenza del mondo musicale) cosa egli intenda per jazz «autentico» e per «musica commerciale», termini che pure organizzano la sua narrazione dandole un senso. Perché di questo inevitabilmente si tratta: di una ricostruzione retrospettiva in cui la scelta delle fonti non può essere separata dal modello interpretativo che la spiega e al contempo ne risulta.

Cercare in questo libro un'interpretazione riflessiva della storia del jazz in Italia, consapevole del potere costitutivo della narrazione rispetto all'identificazione e legittimazione della cosa narrata, vorrebbe dire però fraintendere l'intenzione dell'autore e soprattutto il significato della sua ricerca pluridecennale: raccogliere quante più fonti e documenti possibili, controllandone l'attendibilità, per restituire un'immagine complessiva e il più possibile esaustiva della vicenda di un aspetto importante della nostra storia recente. Ed è appunto grande merito di questo poderoso libro quello di offrire al lettore in un ricco apparato – compresa la più completa discografia oggi esistente sul jazz nel nostro paese – le basi documentarie su cui l'autore ha costruito la sua narrazione. Un simile lavoro di ricerca ha anche un altro possibile significato: fornire una base documentaria alla nascita anche in Italia di una storiografia (e, perché no?, di una sociologia) accademica e professionale del jazz, la stessa che ha fatto altrove, non solo negli Stati Uniti ma anche in Francia e in Germania, di questa forma musicale una chiave interpretativa della più generale storia sociale, politica, economica e culturale.